



Luisa Mattia

# CARAVAGGIO E L'INCANTO DELLA STREGA

illustrazioni di Diego Farina

© 2009 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati  
Terza ristampa febbraio 2017

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-125-6

Finito di stampare nel mese di febbraio 2017  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma



 **Lapis**  
edizioni



## MICHELANGELO MERISI DA CARAVAGGIO

detto Michele, 13 anni, orfano di padre, vive a Milano, alla corte dei Marchesi Sforza Colonna. La sua passione è la pittura; per affinare la sua arte, viene mandato a fare apprendistato nella bottega di Simone Peterzano.



## OLIVIERO

famiglio di casa Sforza Colonna, conosce Michele da quando era bambino. È lui ad accompagnarlo alla bottega di Peterzano.



## SIMONE PETERZANO

mastro Simone è il pittore di maggior successo a Milano. Ha studiato con Tiziano Vecellio, a Venezia. È lui che insegnerà le tecniche pittoriche a Caravaggio.



## AMBROSIA DIOLOSA

ha circa 6 anni, è orfana e vive nella bottega di Peterzano dove fa la sguattera, in cambio di cibo e di un pagliericcio per dormire. Diventa la "sorellina" di Caravaggio.



## CALLISTO

l'allievo più promettente di mastro Simone, fino all'arrivo di Caravaggio, del quale diventerà il peggior nemico.



## LUCIA

14 anni, giovane attrice, gira l'Italia con il carro dei commedianti. Diventa amica di Michele.



## GIOVANNI PAOLO LOMAZZO

pittore e poeta, Abate dell'Accademia dei Facchini della Val di Blenio, che raduna molti giovani artisti. All'epoca in cui diventa amico di Caravaggio è affetto da una grave malattia agli occhi.



## RAFFAELLO PRIORE

barbiere, cavadenti e all'occorrenza medico-cerusico, cioè capace di fare piccole operazioni, applicare unguenti medicamentosi e curare ferite causate da coltelli e frecce.



## BERNARDO, BARTOLOMEO, MATTIA, GIUSEPPE E ORAZIO

amici di Giovanni Paolo Lomazzo, "Facchini della Val di Blenio", aiuteranno Michele e Lucia.



## MESSER MICHELE

Il sole era già alto, ma i raggi facevano fatica a penetrare nell'intreccio di banchi e tende del mercato di San Lorenzo a Milano.

Michele s'aggiustò il berretto e lisciò la piuma che lo ornava.

Gli abiti puliti ed eleganti che indossava quel giorno gli piacevano, ma non era completamente a suo agio. Il corpetto di velluto leggero gli aderiva al torace come un guanto eppure si sentiva ingessato, imprigionato quasi.

«Forza Michele» lo incitò Oliviero, e facendosi largo tra la folla, spinse lontano da sé un mendicante, in malo modo.

Quello gli lanciò una maledizione a mezza



bocca, un borbottio accompagnato da un gestaccio che, per fortuna, il famiglio non vide.

«Fa' attenzione, Oliviero ha tagliato gole per molto meno» commentò Michele rivolto al mendicante, ma l'uomo s'era accovacciato a terra, la testa china e sembrò non sentirlo.

Il ragazzo lo lasciò perdere e cercò con lo sguardo Oliviero. Lo vide fermo a un angolo, addossato a un muro.

Parlava con una donna, una bella ragazza dai capelli scuri. Notò il suo abito giallo oro che splendeva alla luce obliqua dei raggi solari. Si avvicinò.

«Eccolo qui, Michele! Oggi per lui è un gran giorno. Si presenta alla bottega di Simone Peterzano, per apprendere l'arte del disegno e dell'affresco».

«Non solo quello!» precisò Michele. «A disegnare sono già bravo. Avrò da imparare come si compone il colore e come si pennella sulle tele, sui legni...».

«Ci mette passione il ragazzo» commentò la donna. «E in amore come te la cavi, bel ricciolino?».

Gli tolse il cappello e gli passò la mano tra i capelli. Bastò quel tocco perché Michele arrossisse violentemente.

«È un ragazzino ancora, Dorina, il nostro Michelangelo Merisi da Caravaggio» commentò Oliviero. «Sa solo di giochi e pittura».

«Son quasi un uomo!».

L'aveva detto d'impulso. Michele, in quel giorno di primavera del 1584, aveva già tredici anni e, di lì a poco, avrebbe cominciato una vita "a bottega", lontano da sua madre, dai suoi fratelli.

«Quasi, appunto». Oliviero alzò gli occhi a controllare la luce del sole.

«E se non andiamo, tra un po' saremo "quasi" in ritardo. Simone Peterzano è uomo preciso, non gradisce che i suoi apprendisti tardino fin dal primo giorno di lavoro». Voltò le spalle a Dorina e fece un cenno a Michele, affinché lo seguisse.

«Arrivederci, signora».

«Ciao, morettino» gli fece lei, lanciandogli un bacio con le dita.

Il ragazzo le sorrise e si tolse il cappello piumato, accennando un inchino, poi s'affrettò a seguire

Oliviero che, adesso, s'era fermato sulla soglia della taverna e gli faceva cenno d'entrare.

«Un sorso per calmare la sete» spiegò «e per dar tregua ai tuoi rossori».

Gli sorrise e gli sfiorò la guancia, ammiccando.

«Piaci parecchio alle donne Michele. Ti verranno intorno come le mosche, quando sarai uomo».

«Le mosche le scaccio. Sono fastidiose» gli rispose lui, sedendo sulla panca di legno. «Però le donne di Milano non sono mosche e neppure fastidiose».

Concluse il discorso con una smorfia spavalda e buttò all'indietro la visiera del copricapo, come aveva visto fare a Oliviero.

«Oste, un boccale di vino. E che sia rosso come le guance del ragazzo che m'accompagna!» tuonò l'uomo.

«Smettila di prendermi in giro. Ho solo tredici anni ma so muovere la spada per chiedere il conto delle offese» sibilò torvo Michele.

«Abbassa le piume, galletto. Di che carattere sei fatto lo so. Sto scherzando con te, perché ti

conosco da quando il tuo signor padre ti portò a Caravaggio per salvarti dalla peste».

«Ma non sei mio padre!».

«Se non ti sono padre, ti sono almeno... zio!».

E rise, Oliviero, prendendo dalle mani dell'oste la caraffa col vino.

Gli versò il rosso nel bicchiere di coccio.

«Mi hai preso in giro di fronte a una madama» borbottò contrariato Michele.

«Dorina è una madama... di spirito! La conosco da sempre e sa distinguere gli scherzi bonari dalle offese. Lei sa chi sei. E sa pure che sarai presto il miglior allievo della bottega di mastro Simone».

«Gliel'hai detto tu?».

«E chi se no?». Oliviero si passò la mano ad asciugare i baffi bagnati di vino. «Le ho detto quel che un uomo di senno sa bene e cioè che tu, Michelangelo Merisi, giovane ricciuto e impetuoso, hai mano d'artista e sarai il più bravo tra i bravi. Dipingerai madonne, ghirlande e coppe di nettare come questa!».

Si versò un'altra dose generosa di vino.

La taverna era affollata di uomini e donne.

I fumi del camino avevano annerito le pareti. La brace emanava un fumo lieve che invadeva l'ambiente e sembrava velare gli avventori. Michele mise la mano nella tasca e toccò, quasi a rassicurarsi, il bastoncino di carboncino che portava sempre con sé.

«Certo, a questa gente importa poco della tua pittura» aggiunse Oliviero.

«Dici? Forse hai ragione. Però, se io li ritraessi sarebbero contenti e mi pagherebbero il vino che ho consumato senza fiatare».

«È una scommessa?» Oliviero era scettico.

«Lo è».

«E sia, allora! Vediamo!».

Michele impugnò il carboncino e si mise a scrutare l'ambiente intorno. I volti di uomini e donne si confondevano tra i fumi e i coni d'ombra. Vicino al grande camino s'erano seduti alcuni giovani, vestiti con abiti modesti.

Erano intenti a una sfida a dadi.

Il ragazzo gli si avvicinò, ne scrutò le fattezze, i profili, gli abiti.

Appuntò mentalmente la postura di ognuno di loro, poi tornò velocemente al suo tavolo.

«Mi serve un foglio di carta».

«Carta, Michele? Non ne porto mai».

Oliviero lo guardava interdetto.

«Non c'è un po' di carta qui?».

Michele s'era messo in piedi sul tavolo. Dominava dall'alto tutto l'ampio spazio dell'osteria e si rivolgeva alla piccola folla dei clienti della taverna.

«Il vino t'ha fatto sfacciato, ragazzo!» lo apostrofò l'oste. «Vuoi della carta? E qui la cerchi? Vai dai mastri cartai del convento o alla corte dei marchesi da cui vieni. Qui non sappiamo neppure come si compone l'alfabeto!» concluse compiaciuto.

La gente intorno lo applaudì.

«Farò senza» affermò Michele.

«Lascia perdere, ragazzo. Mastro Peterzano...».

Oliviero cercava di fermarlo. Continuava a pensare che non era il luogo, quello, per dare mostra della propria arte.

Michele non gli diede retta.

«Aspetterò. Adesso ho da fare una cosa».

«Cosa?».

«Farci pagare da questi messeri il vino che abbiamo consumato, no? L'ho detto e accadrà!».

Michele parlava con decisione, gli occhi accesi, il volto illuminato dalla luce delle braci del camino, l'aria sfrontata che Oliviero ben conosceva.

Il ragazzo, carboncino in mano, fece spazio sul tavolo e cominciò a disegnare sul piano di legno. Un profilo, poi un altro e un altro ancora.

«Ma quello è l'oste!» esclamò stupito un uomo che sbirciava il lavoro di Michele.

Altri gli si fecero intorno, mentre proseguiva il suo schizzo.

«E codesto giovane così ben fatto... sono io!» commentò compiaciuto uno dei giocatori di dadi.

«E me? Non mi ci metti a me?» protestò un altro.

«Eccovi servito, messere». Michele disegnò la sua figura che occhieggiava alle spalle dell'oste.

«Questo ragazzo è un vero talento!» commentò un altro.

«Contenti di quel che ho fatto? Oliviero, qui,



sostiene che un'opera come questa, con le vostre facce disegnate sul legno, vale almeno una caraffa di vino!».».

«Il ragazzo ha ragione. La sua abilità gli dà diritto a bere gratis nella mia taverna» concluse l'oste.

Un sorriso trionfante si dipinse sulla faccia di Michele.

S'avviò all'uscita, precedendo Oliviero.

Si lasciarono alle spalle le voci e i fumi dell'osteria. Il mercato era ancora nel pieno delle vendite e delle contrattazioni.

Superato un cumulo di stie dove starnazzavano galline, oche e capponi, Michele si fermò ad ammirare un banco carico di spezie ed erbe essiccate. Gli piaceva l'odore della cannella, la dolcezza della vaniglia, la freschezza della menta.

Comprò una radice di zenzero e se la mise nella bisaccia. L'avrebbe grattata con il suo coltellino, a sera, sulle patate o sulla minestra calda.

«Andiamo Michele» lo incitò Oliviero. «Prima di sera Peterzano ci aspetta».

«Un minuto ancora. Anzi due. Anzi tre! Mastro Simone non chiuderà certo bottega prima del tramonto, no?».

Non attese la risposta dell'uomo e s'inoltrò con determinazione nel groviglio di banchi, scansò un carretto, evitò un cavaliere che percorreva il mercato a piccolo trotto.

Poco più in là, vicino alla fontana dove stazionava un contadino che vendeva galline e uova, notò un certo scompiglio. Donne e uomini gridavano e sembravano rincorrere qualcosa.

Un cane? Un bambino? Da lì non si vedeva.

S'avvicinò, allora, incalzato dalle lamentele di Oliviero che, per effetto del vino bevuto, sudava e faticava a tenergli dietro.

Il venditore d'uova sbraitava, imprecava e indicava un punto, poco più in là. «Prendetela, battetela. È lì, l'ho vista. Chiamate il gendarme! È una bambina!».

«Che succede?».

Un gendarme, sudato e impettito, si presentò davanti all'uomo e lo apostrofò sgarbato. «Che gridate, uomo? Un ladro? E che ha rubato?».

«Una ladra, signore. Una stracciona. Una pezzente che viene a rubare a chi si guadagna il pane col sudore» concluse melodrammatico l'uomo.

«Cosa vi ha rubato?».

«Uova, signor mio, un uovo che la Cocca, la mia gallina, aveva appena fatto».

Altre voci concitate li raggiunsero e presto fu accanto al gendarme un altro venditore.

«A me, signore, a me! Poco fa, mi è stata rubata una forma di cacio».

Michele seguiva incuriosito la scena.

Gli piaceva osservare i segni dei volti, le facce sudate, il gesticolare delle mani, le voci che si accavallavano.

«Mi piacerebbe dipingere questa scena, Oliviero».

«Per il tuo piacere, potresti farlo sì, ma non pensare di poter vendere un quadro del genere a chicchessia. A Milano i signori apprezzano ben altro».

Michele avrebbe continuato la conversazione, ma cresceva il rumore intorno ai venditori derubati e ognuno dei presenti suggeriva punizioni e

s'ingegnava per trovare il modo di scovare la piccola ladra che, peraltro, sembrava essersi dileguata.

Il gendarme, preso nota del racconto dei venditori, proseguì il suo giro annoiato tra i banchi.

Il piccolo assembramento si sciolse e Michele, tirato per la manica da Oliviero, riprese a camminare. Avrebbero dovuto attraversare tutta la piazza di San Lorenzo, prima di imboccare la stradina che portava alla bottega di mastro Peterzano.

Pittore di successo, aveva una piccola impresa di pittura e decorazione.

“Un giorno sarò il miglior pittore di Milano” pensò Michele. Era un ragazzo consapevole delle proprie capacità. Sfrontato, allegro, di bell'aspetto, spesso appariva presuntuoso e prepotente, tanto era certo del suo talento di artista.

Notare una determinazione così grande in un ragazzo della sua età risultava seccante agli occhi degli adulti, tanto più se potenti e apprezzati come il mastro pittore da cui stava per recarsi.

Oliviero s'era raccomandato di non mostrarsi arrogante.

«Non devo, dunque, mostrare quel che so fare?».

«Devi mostrare che... potrai fare sempre meglio, Michele, ma tu spesso dimentichi quale sia il tuo posto».

«E qual è?».

«Un apprendista sarai. Uno che ha da imparare e non da insegnare. Uno che non deve aspettarsi complimenti e apprezzamenti, ma solo fatica e severità».

Michele era rimasto zitto. Non capiva fino in fondo quel che gli aveva suggerito l'uomo. Capiva bene, invece, che il suo talento per il disegno avrebbe dovuto soffocarlo un po', per non generare invidia negli altri pari a lui.

Ma ce n'erano di pari a lui? Forse no!

«Sei troppo sicuro di te, Michele. E impulsivo. Devi misurare chi hai di fronte».

Adesso, di fronte a lui, c'era il gendarme. Gli occhi arrossati dal troppo vino, l'alito pesante, si era fermato al banco della frutta e mordeva una mela, scrutando intorno senza troppa attenzione.

Michele, nonostante gli incitamenti di Oliviero a proseguire, si fermò accanto al banco. Assaggiò una fragola, tastò la consistenza del cotogno. Chiese il prezzo delle mele e fece cenno a Oliviero di pagare per una mela rossa e soda che era sul punto di addentare, quando un colpo alle spalle lo fece barcollare. La mela rotolò a terra.

«Ma che...».

Un attimo e un'ombra gli passò tra le gambe, andandosi a rannicchiare sotto il banco di frutta.

«Prendila prendila! Al ladro al ladro!» si udiva gridare.

Michele puntò lo sguardo e mise a fuoco, nell'ombra del banco, una ragazzina scalza, vestita modestamente. Lei, affannata, portò un dito alla bocca e lo invitò al silenzio.

I passi concitati si fecero più vicini, finché un omaccione, con il grembiule da fornaio, si fermò ansante di fronte a Michele. «Avete visto una ragazzina passare di qua? Ha rubato un pane intero, quella disgraziata. Dev'essersi nascosta».

Il gendarme si riscosse e pose mano alla spada che gli pendeva al fianco.

«La prendo. Stavolta la prendo e la sbatto in galera, come merita!» affermò tronfio.

Girò intorno al banco e si avvicinò al fornaio.

«L'avete vista passare di qua?».

«Qui, certo. Prima c'era e poi non c'era più».

«Tu l'hai vista, ragazzo?».

Il gendarme parlava a Michele. Lui mise la mano sull'elsa dello spadino e fece passare qualche secondo prima di scuotere la testa in un segno di diniego.

«Non è passata di qua».

«Eppure, io l'ho vista...» insisté il fornaio, indicando il perimetro del banco «Magari si è nascosta».

«Non qui. Non l'avete vista, qui...».

«Ne sei certo?».

La disinvoltura con la quale il gendarme gli si rivolgeva lo infastidì.

«Osate mettere in dubbio quel che dico?».

«Potrei».

«Non con me, signore».

«E chi sarai mai?».

«Michelangelo Merisi, di casa Sforza Colonna.

Pittore» affermò lui deciso.

«Quel che dice è vero» confermò Oliviero, mettendosigli al fianco.

Il nome dei marchesi sembrò intimidire il gendarme che non replicò, anche perché lo incalzava il fornaio.

«La cercate o no? Mi ha preso un pane fresco che avrei ben venduto! E secondo me, qui s'è rintanata. Prima c'era e dopo l'ho vista scomparire alle spalle di codesto giovane».

«Che non l'ha vista, però».

Il gendarme si voltò verso Michele che assentì.

«Se vi dico che è qui...».

Il fornaio era ostinato.

Michele portò una mano allo spadino.

«Voi, signore, state mettendo in dubbio quel che dico. La mia parola contro la vostra. E pretendete di aver ragione! Potrei anche perdere la pazienza e por mano alla mia lama».

«Ebbene... di certo non l'ho vista nascondersi qui. Arrivederci, messere» lo salutò il fornaio.

E proseguì un po' disorientato la sua ricerca, seguito dal gendarme che, andandosene, accennò

un goffo inchino verso Michele.

«Grazie, messere» sussurrò la bimba e sgusciò via, prima che Michele riuscisse a rivolgerle la parola.

Messere, l'aveva chiamato. Gli piaceva quando lo apostrofavano con quel titolo. Era un modo per dirgli che lo consideravano un giovane e non più un bambino.

Sì, gli piaceva molto essere un messere.

Adocchiò un'arancia e la infilzò con il suo spadino.

«Oliviero, paga per me» ordinò spavaldo.

Sfilò il frutto dalla lama, strappò con i denti la buccia e affondò la bocca nella polpa, gustandone il sapore e lasciando che il succo gli colasse intorno alla bocca. Schioccò la lingua e si ripulì le labbra con il dorso della mano.

La vita gli piaceva.



## **IO SO FAR DI MEGLIO!**

La bottega di Simone Peterzano era grande e affollata. Molti gli apprendisti, molti gli aiutanti che eseguivano le indicazioni di mastro Simone, tanti gli oggetti sparsi nell'ambiente.

Lo spazio, però, risultava ordinato e silenzioso. Ognuno faceva i mestieri che gli toccavano, concentrato, senza far rumore. Ogni tanto una voce, un sussurro, un richiamo.

Su tutti, la voce di mastro Peterzano che dava suggerimenti e chiedeva conto di questo e quello.

«Menico, continui a mescolare la tempera senza attenzione».

«Maestro, ho appena cominciato...».

«E per me hai già finito. Almeno oggi.»